

## IL CILENTO NEL 1828

All'alba del 28 giugno, al grido *viva Dio, viva il Re, viva la Costituzione di Francia*, la bandiera bianca fu innalzata sul fortino di Palinuro. La sorpresa organizzata dai filadelfi era riuscita, ma il bottino di armi e munizioni, motivo principale di quella sortita, fu modesto in quanto il magazzino era pressoché vuoto. Dopo aver bandito la nazione napoletana e letto un *modesto* proclama, gli insorti proseguirono per Forio e per Camerota dove, ricongiuntisi con padre Carlo da Celle, costrinsero i cappuccini e il clero a celebrare un solenne *Te Deum*. Successivamente, mossero su Licusati e Lentiscosa e di qui, fiduciosi per l'accoglienza ricevuta, decisero di marciare su Vallo, capoluogo del distretto, per liberare i prigionieri politici e rifornirsi di armi. Sulla strada, nei pressi di S. Giovanni a Piro, incontrarono e sbaragliarono la resistenza dei gendarmi; proseguendo giunsero a Bosco, Acquavella, Roccagloriosa, Torreorsaia, Castelruggiero, San Nazario e Massicelle, ovunque *accolti con manifestazioni di giubilo* dalle popolazioni. Il primo luglio, sulla strada per San Biase, furono raggiunti dalle prime notizie circa l'arrivo del Maresciallo Del Carretto al comando di migliaia di uomini, mandato da Re per reprimere la rivolta e investito degli straordinari poteri dell'*alter ego*. Il Canonico De Luca, che non era al seguito degli insorgenti, inviò loro un messaggio, consigliando di rinunciare all'azione e di ritirarsi a Cuccaro. La notizia della presa del forte di Palinuro, seppure da *parte di malviventi*, era giunta all'intendente di Salerno fin dal 28 giugno. Questi, compreso che non si trattava di malviventi comuni, l'aveva trasmessa al sovrano e, contemporaneamente, aveva ordinato al tenente colonnello De Liguoro di recarsi a Vallo con tutta la gendarmeria disponibile a Salerno. Venuto a conoscenza dell'accaduto e del fatto che i presunti briganti erano, in realtà, *80 costituzionalisti*, Francesco I realizzò l'immediata necessità di reprimere il moto per evitare che si propagasse. Nel timore dei fatti successi nel 1820, inviò il Duca di Calabria a presidiare Nocera, investendo il Del Carretto dei pieni poteri civili, militari e giudiziari. Il maresciallo predispose da subito un piano di accerchiamento dei rivoltosi: dopo aver raccolto tutte le forze disponibili a Vallo, inviò due navi a presidiare le acque di Salerno, due compagnie del Reggimento Re, guidate dal colonnello Martinez a Policastro, due del V reggimento Cacciatori a Pesto e quattro a Sala, sotto il comando del maggiore De Corné. Il dispiegamento di queste forze bastò a far sì che, nel giro dei due giorni successivi, gli insorti si dileguassero e che *la banda (...) era ridotta a 12 o 15 persone, inseguite da due compagnie di cacciatori*. Tra questi ultimi, vi erano il Gallotti, i Capozzoli, Alessandro Riccio e pochissimi altri, risolti a salvarsi o a cadere combattendo, piuttosto che consegnarsi al nemico.

Dispersi i rivoltosi, la preoccupazione del maresciallo si volse ai metodi per punire coloro che avessero ispirato o assecondato il moto. A tal fine, fu composta una Commissione di consultazione e fu affisso un *barbaro manifesto*, nel quale si minacciavano di rappresaglia tutti i villaggi che avessero dato ospitalità ai congiurati e, a titolo di esempio, si condannava alla distruzione il comune di Bosco. Il tono del manifesto e, più in generale, l'atteggiamento tenuto indussero il Re a consigliare maggiore prudenza al Del Carretto, chiedendo la revoca dell'ordine di distruzione di Bosco e la sospensione di quelli degli altri villaggi. *Questi consigli del Governo non valsero a salvare Bosco dalla distruzione, tanto più che intanto, dopo il compiacimento dimostrato al re dai Ministri stranieri per aver represso il tumulto, la corte non aveva più ragioni per temperare il dispotico zelo del baldanzoso gendarme*. Del Carretto ebbe, quindi, ampia libertà d'azione per procedere alla caccia e all'arresto dei rivoltosi ancora liberi. Tra le prede più ambite, ovviamente, il canonico De Luca che, sfuggito più volte alla cattura, scrisse al vescovo di Policastro, Mons. Laudisio, di volersi arrendere, onde salvare Celle dalle fiamme minacciate dal maresciallo Del Carretto. Lette le richieste del canonico, il vescovo gli rispose che tutto *era stato combinato a suo vantaggio* e che *si sarebbero stati usati tutti i rispetti dovutigli*. Sulla base delle promesse di Laudisio, De Luca si consegnò nelle mani del colonnello Martinez. I fuggitivi, dal canto loro, si trovavano di fronte ad un bivio: avanzare verso la Basilicata, come suggeriva il Gallotti, o rimanere nel distretto di Vallo, secondo le indicazioni di Domenico Capozzoli. A complicare la loro fuga c'era il bando emesso dal maresciallo, che puniva con la morte chiunque li avesse aiutati, premiava

con la vita il fuggitivo che consegnava un proprio compagno e con la libertà chi ne consegnava due. I Capozzoli, fingendosi guardie regie con l'incarico di consegnare un detenuto all'intendente di Salerno, raggiunto il mare, si impadronirono di un'imbarcazione e, puntando in direzione di Capri, approdarono sulle coste toscane, precisamente a Montenero. Dalla Toscana, grazie al rifugio offerto da alcuni profughi napoletani ed all'aiuto di un noto proscritto, Giovanni La Cecilia, riuscirono a raggiungere la Corsica. Dopo pochi mesi, fecero ritorno nel Cilento dove, traditi da un loro ex compagno, Diego Cirillo di Perito e, in seguito ad un conflitto a fuoco, furono catturati dalla polizia. I tre fratelli, insieme ad altri imputati, furono condannati alla decapitazione; eseguita la condanna, le loro teste furono *disperse per le borgate del Cilento per avvertimento e spavento dei malandrini*. Il modo con cui il governo cercò di far apparire il moto ordito da *banditi per ammazzare e derubare*, cioè porre in discredito l'opera dei settari, operò in senso contrario, facendo sì che i *Capozzoli, i quali nel fatto erano tre insigni malfattori, macchiati di omicidio e di ogni sorta di delitti, fossero come purificati di tante colpe, ed apparissero, nel concerto dell'opinione pubblica, con la semplice e nobile divisa di imputati politici*.

Più fortunato il Gallotti che, catturato ad Aiaccio, fu consegnato, su richiesta del governo napoletano, alla giustizia borbonica che lo condannò a morte. Tuttavia, la pena fu sospesa e commutata in ergastolo, in seguito allo sdegno che invase il partito liberale francese, per la concessione dell'estradiizione, in offesa alle leggi sull'ospitalità dei detenuti politici. Di fronte alle proteste sollevate e su richiesta del ministro francese a Napoli, il governo borbonico inviò il Gallotti all'esilio perpetuo.

Gli altri imputati furono sottoposti al giudizio di una commissione militare all'uopo costituita e composta da ufficiali e sottoufficiali che avevano guidato le truppe nella repressione della rivolta, assistiti da giudice Lanzara, in qualità di *uomo di legge*. Tra i primi ad essere giudicati e condannati a morte, ricordiamo il Canonico De Luca, insieme a Michele Bortone, Domenico De Siervo, il sacerdote Giovanni De Luca, Davide Riccio e Antonio La Gatta, accusati di *sovvertire l'ordine pubblico e di attentare alle sacre persone dell'augusto sovrano e della real famiglia*. Alcuni furono fucilati il 19 luglio a Vallo, altri a Montano, Roccagloriosa, Massicelle, Celle e Camerota, ed a tutti fu imposta la crudele esposizione delle *teste (...) sui pilastri posti lungo le strade da essi percorse mesi prima con entusiasmo e in trionfo*.

Prima dell'esecuzione, il canonico De Luca e suo nipote Giovanni dovevano essere sconsacrati e, per questo, fu convocato il vescovo di Capaccio, Mons. Speranza che, come quello di Policastro, Mons. Laudisio, si rifiutò. Dopo aver invitato e minacciato il vescovo di Campagna, Mons. Luppoli che, tuttavia, era fuori sede, al maresciallo Del Carretto non rimase che caricare i condannati e condurli a Salerno, dove era certo di poter contare sulla collaborazione del vescovo, Mons. Alleva. Il triste rito si svolse nella sagrestia del Duomo, dove i due condannati furono portati vestiti con i sacri paramenti e recanti ostia e calice. terminate le funzioni, il vescovo tolse di mano ai due condannati il *pane ed il vino, radendo loro con un pezzo di vetro le punte del pollice e dell'indice e la tonsura, e strappando loro di dosso gli abiti sacerdotali*. Il giorno seguente, al compimento di questo rito, considerata compiuta la sconsacrazione, si procedette all'esecuzione. In quegli stessi giorni si concluse la fuga di Alessandro Riccio, riconosciuto ed ucciso da due *scalpellini* del posto, Carlo D'Andrea e Angelo Rocco che, in un secondo momento, portarono il cadavere a Vallo, ottenendo 400 ducati di taglia.

Né si arrestò il lavoro della commissione istituita dal maresciallo Del Carretto: il 9 agosto furono condannati a morte padre Carlo da Celle, Arcangelo Dagnino, Angelo Lerro, Giovanbattista Mazzara e Giuseppe Bufano, mentre altri ottennero l'ergastolo. Nella successiva riunione, fu comminata la pena capitale a Nicola Gammarano (diventata poi ergastolo), a Teodosio De Dominicis, Felice De Martino, Gennaro Graco, Biagio Saturno (commutata in 19 anni di reclusione) e al povero Carmine Cirillo. Inoltre, caddero vittime del boia Angelo Raffaele Pandolfi, Giuseppe Antonio Guida, giustiziati a Mercato San Severino e Tommaso Giansante. Quest'ultimo, recluso nel carcere di Salerno, era riuscito, insieme a 33 detenuti tra i quali Pasquale Graziosi, Tommaso Cafaro e Francesco Morone, ad organizzare una setta, detta *Dei pellegrini bianchi* e, in seguito,

*Beati Paoli*, al fine di promuovere l'evasione e una rivolta per il giorno del *Corpus Domini*. Svelata la trama, la commissione militare di Salerno, cui il caso era stato rimesso, comminò numerose condanne all'ergastolo, oltre alla pena capitale per il Giansante. Il 23 marzo 1829, la Commissione suprema di Napoli, presieduta dal giudice Macry, pronunciò la sentenza per 88 imputati, arrestati nei giorni precedenti la rivolta e accusati di far parte della setta. Furono condannati a morte, con terzo grado di pubblico esempio, Antonio Migliorati, il Diotaiuti, Emilio e Diego De Mattia, il Carola, Gherardo Cristaino e Giuseppe Catarina. Per alcuni la pena fu commutata, ma il 4 aprile Antonio Migliorati, Cesare Carola ed Emilio De Mattia furono giustiziati.

Le stragi compiute e il terrore sparso in nome dell'ordine costituito avevano cercato di far cadere l'oblio sulle cause di un moto *non preparato, né opportunamente secondato (...)* cagione di *maggiori dolori, di nuovi terrori e costernazione*; quello che, però, non poteva essere rimosso era il *grido di dolore dei popoli del mezzogiorno che fremevano scorati e inacerbiti dal tradimento e dall'oppressione*, e che, dopo qualche anno, sarebbe riemerso rendendo la provincia di Salerno a *nessun'altra seconda nella grande opera della nostra unità e indipendenza*.